



POLITICHE

Obbligo e libertà di Giorgia Serughetti

Dove finisce la libertà? È l'interrogativo che, dallo scoppio della pandemia di Covid-19 e dalle prime misure di contenimento del contagio, fino agli atti finali della campagna vaccinale, anima il discorso pubblico e agita la politica italiana, dalla piazza al palazzo. L'avvento di un virus sconosciuto, ad alta contagiosità e con un'elevata letalità per la popolazione più anziana, non ha posto solo la comunità scientifica e le autorità sanitarie di fronte a sfide inedite, ma ha sollevato questioni spinose anche per il diritto e la filosofia. Temi come il bilanciamento tra classi di diritti, e tra diritti e doveri, il rapporto tra individuo e società, tra comunità e immunità, continuano a essere al centro di uno sforzo di *public reasoning* di portata forse epocale. Al centro, si trova il compito che tocca il cuore della democrazia: quello tra libertà e autorità.

Da un lockdown all'altro, dalla minuziosa regolazione della socialità privata per arrivare al *green pass* come lasciapassare per l'accesso all'istruzione o la mobilità, siamo andati rinunciando a quote di diritti e libertà individuali in nome della sicurezza? Abbiamo lasciato che un nuovo dispotismo tecnologico-sanitario ci privasse, attraverso una politica della paura, di ogni residua autonomia di giudizio e capacità di iniziativa?

È questo, senz'altro, ciò che è andato sostenendo il filosofo Giorgio Agamben, secondo cui nella pandemia si è rivelato il vero volto di una società che non

crede più in nulla se non nella "nuda vita", che non ha altro valore oltre la sopravvivenza biologica, disposta a sacrificare la libertà all'imperativo quasi religioso della salute. Con la sua voce, altre come quelle di Massimo Cacciari e dei Wu Ming hanno avanzato forti critiche ai dispositivi di controllo sociale introdotti in funzione anti-pandemica. Intanto, le piazze "no mask", "no vax", "no pass" si sono riempite di richiami alla libertà contro la "dittatura sanitaria".

Eppure, c'è da chiedersi se una politica che fa della difesa della vita un impegno decisivo, anche a costo di limitare - temporaneamente e nel rispetto della Costituzione - la libertà individuale sia davvero il primo passo verso una dittatura tecno-bio-politica o non svolga piuttosto il compito proprio di una democrazia, se intendiamo questa come un sistema di governo capace di tenere in considerazione i bisogni e gli interessi del più ampio numero di persone, e tra questi, in primis, la vita stessa.

Senz'altro la vita umana non si riduce alla sola sopravvivenza biologica, ma non spetta certo al potere dello stato decidere se sia più degno per l'essere umano conservarsi in vita oppure sfidare il virus e rischiare di morire. Il suo compito è piuttosto, innanzitutto, quello di proteggere i cittadini e le cittadine. Tanto più in democrazie come quelle europee che sono nate per superare la mostruosità di governi totalitari che avevano decretato la superfluità della vita umana.

Però, si può giustamente obiettare: se la vita non è barattabile con altri interessi e beni, nemmeno la libertà dovrebbe essere barattabile. Come ha scritto Roberto Esposito su "Micromega", "vita e libertà vanno difese insieme, senza cedere, possibilmente, su nessuna delle due, dal momento che la vita non è separabile dalle sue forme, dai suoi modi". Ciò non significa che, aggiunge, "per periodi rigorosamente limitati nel tempo, alcune libertà, quando potenzialmente nocive alla salute, non possano momentaneamente essere sospese", ovviamente sulla base di un'effettiva necessità.

Bisogna infatti chiedersi quale libertà, e la libertà di chi, stiano difendendo le voci e le piazze contrarie alle misure anti-pandemiche. Esiste il diritto a un'assoluta libertà di fare come si vuole, quando si vive insieme ad altri? Chiaramente è molto difficile sostenerlo, tanto più quando il nostro semplice muoversi e respirare crea un rischio di contagio non solo per noi stessi ma anche, direttamente, per le persone che ci circondano. Un rischio che, oltretutto, nel caso del coronavirus, è distribuito in modo non uniforme nella popolazione.

Non si tratta perciò solo di accettare che la mia libertà finisce dove comincia quella degli altri, ma di considerare un aspetto più specifico dettato dalla pandemia: la libertà che alcuni reclamano di affrontare il rischio a viso aperto e a mani nude – rifiutando, letteralmente, i dispo-

sitivi di protezione – implica una riduzione più grave di libertà per chi non può correre questo rischio, per esempio le persone anziane o immunodepresse. Ciò significa che, se vogliamo garantire uguaglianza nel godimento di alcune libertà e diritti fondamentali, come quelli di movimento, istruzione o lavoro, è legittimo che altre libertà – come quella di rifiutare il vaccino – siano limitate.

Come ha sostenuto Nadia Urbani nel libro scritto con Piero Ignazi, *Contagio e libertà* (Laterza), si tratta di rifiutare due forme radicali e opposte di risposta al rischio di infermità e morte portato dal Covid-19: "Una che

può coincidere con l'abolizione della libertà, e una che può coincidere con l'interruzione dei vincoli civili tra i cittadini. Alla prima appartiene il dispotismo, alla seconda un individualismo atomistico". Se il primo modello è quello a cui tendono i governi illiberali, in cui è lo Stato a "fare come vuole", il secondo si basa invece su un'idea di libertà assoluta, come quella di Robinson Crusoe sull'isola deserta.

C'è però un'alternativa all'uno e all'altro estremo, ed è il paradigma proprio delle democrazie costituzionali: una libertà non "dagli" altri, ma "con" gli altri. Pensare la libertà insieme ai vincoli e agli obblighi reciproci significa rispettare le regole che limitano le possibilità d'agire individuale non in quanto imposizione dispotica, ma in quanto frutto di norme e procedure soggette al pubblico controllo e condivise. Significa, inoltre, coniugare la libertà con il principio dell'uguaglianza, per cui è ben poca cosa la libertà di alcuni se, per assenza di interventi pubblici adeguati, altri ne sono esclusi. Proprio parlando di salute pubblica ci accorgiamo che il limite della libertà è anche la sua condizione: la mia libertà non finisce ma comincia dove comincia quella degli altri. 📌

Quale libertà, e la libertà di chi, difendono le voci e le piazze contrarie alle misure anti pandemiche?



Giorgia Serughetti è ricercatrice in Filosofia politica all'università di Milano-Bicocca. Collabora con il quotidiano "Domani" e si occupa soprattutto di genere, teoria politica, migrazioni. Ha da poco pubblicato per Laterza *La destra populista all'assalto della democrazia*.